

L'avventura senza ritorno



Uso della forza ormai legittimo per Mitterrand che s'appella alle responsabilità della nazione. L'assemblea approva, contrari i comunisti. Intanto sale la paura di atti di terrorismo.



Parigi: «Non resta che la guerra»
Francia irritata con Saddam: «Ha bruciato il dialogo»

Il Parlamento francese ha autorizzato a grande maggioranza le operazioni militari nel Golfo. Il ricorso alla forza è stato presentato da Mitterrand e Rocard come l'ultimo mezzo per ristabilire il diritto violato con l'invasione del Kuwait. I diecimila uomini dislocati nel deserto saudita sono in stato di massima all'erta. L'Eliseo restava pronto tuttavia a recepire fino all'ultimo un gesto di Baghdad.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

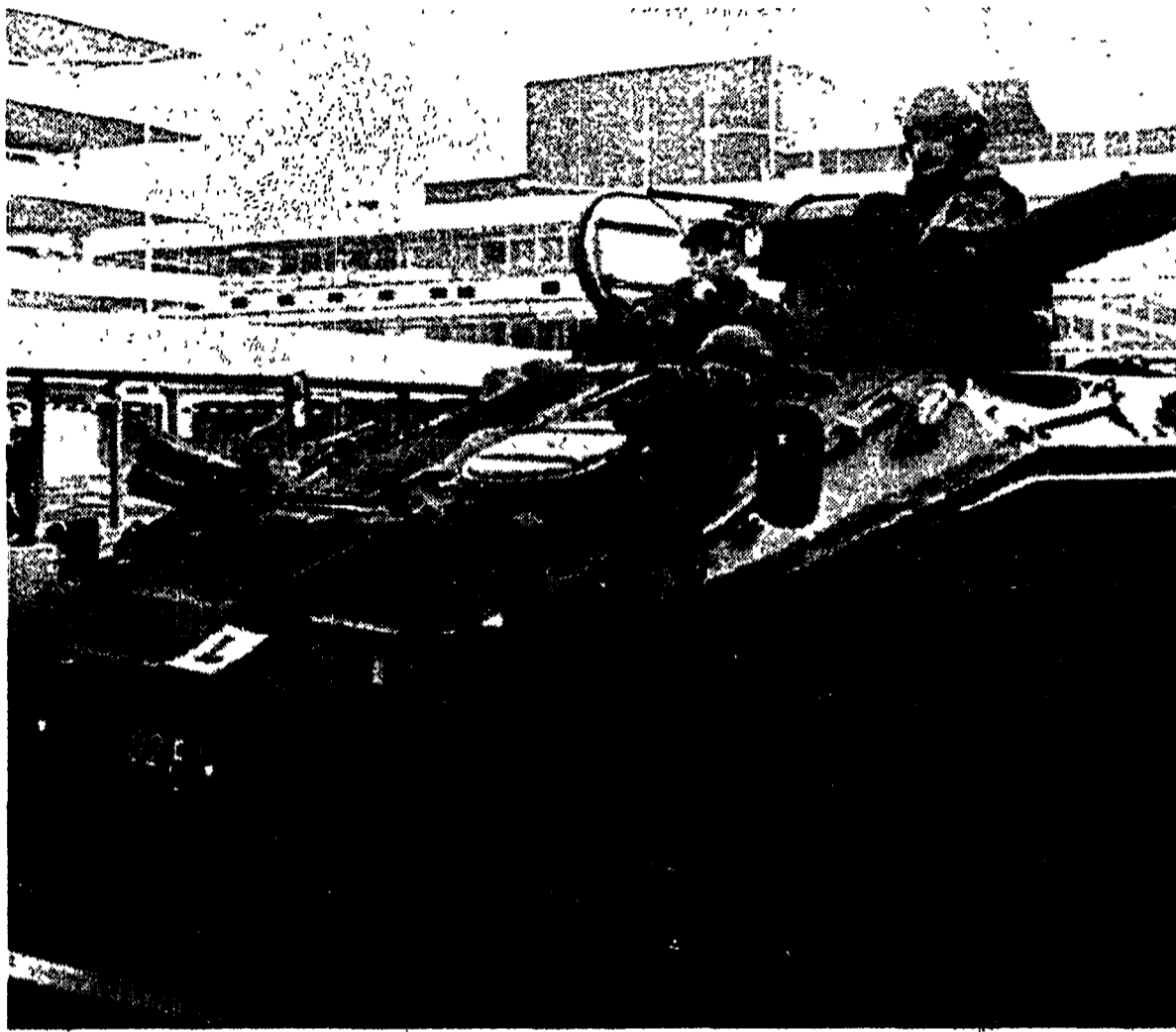
PARIGI. «Siamo obbligati a constatare questa mattina, 16 gennaio, che nessuna risposta conforme all'attesa dei popoli attaccati alla difesa della pace, nel rispetto del diritto, è stata fornita dai dirigenti irakeni. L'ora è dunque venuta per noi, come per tutti i paesi responsabili e garanti delle regole sulle quali riposano l'equilibrio e la sicurezza della comunità internazionale, di applicare i principi ai quali ci riferiamo. Lo dico con rammarico ma con determinazione: il ricorso alla forza armata per obbligare l'Irak a evacuare il Kuwait è ormai legittimo», ha detto François Mitterrand. Il messaggio del capo dello Stato è stato letto ieri mattina alle 11 e qualche minuto da Laurent Fabius, presidente dell'Assemblea nazionale, ai parlamentari riuniti in sessione straordinaria. Tutti in piedi, come si conviene ai momenti storici, ad ascoltare il via libera alla guerra che veniva dall'Eliseo, il cui inquilino è l'unico a disporre, in questi casi, dei destini della nazione. Volti gravi, aggrottati, tra i banchi del governo, Roland Dumas (che in Senato ha definito «imminente» la guerra) portava i segni della stanchezza. Michel Rocard era un fascio di nervi, teso e determinato. Jean Pierre Chevènement appariva quasi rassegnato, preso tra l'incudine delle sue convinzioni scarsamente belluistiche e il martello dei suoi doveri di ministro della Difesa, consacrato dal giuramento reso nelle mani di François Mitterrand: «L'uomo non conta - aveva confidato nelle ore convulse di martedì - conta la funzione. Quello che ho dentro lo tengo per me». Lo esprimeranno per lui, al momento del voto, sette deputati socialisti, quasi tutti della sua corrente. Sette deputati che ieri hanno respinto il messaggio di Mitterrand e il testo proposto da Rocard, nella convinzione che l'impegno militare francese non serva né alla pace né agli interessi nazionali. Altri due si sono astenuti, con le stesse motivazioni; rivendicando il diritto ad un voto di coscienza. Pierre Mauroy, segretario del partito, ha espresso la sua riprovazione, e ha promesso inevitabili sanzioni disciplinari. Il resto del gruppo non ha deviato dalla consegna: il Ps è rimasto sostanzialmente compatto dietro al presidente. Mauroy, che ha parlato in aula a nome del gruppo, l'ha detto senza sfumature: una pace senza diritto «non è che illusione», il ricorso alla forza «è oggi inevitabile». La Francia non può né deve rifugiarsi in una sorta di «splendido isolamento», sarebbe «irresponsabile». I socialisti francesi - aggiunse in nome del loro credo, quello della «sicurezza collettiva fondata sul diritto, il solo mezzo di assicurare la pace», «il pacifismo - ha detto Mauroy - rappresenterebbe una rinuncia ai nostri valori, e dalla rinuncia non abbiamo nulla da guadagnare».

per andare in guerra. Sono stati attenti ieri, nei discorsi parlamentari, a non rigettare la colpa del fallimento del loro ultimissimo tentativo sugli americani. Più della rigidità di Bush, hanno detto, ha conteso il silenzio di Baghdad. Aspettavano un segnale che non è mai venuto. E perfino ieri, mentre gli stati maggiori erano già mobilitati, Pierre Mauroy in parlamento diceva che siamo nel limbo della 25a ora, in cui Saddam avrebbe ancora potuto manifestarsi, prima che sia troppo tardi. I francesi, martedì notte, avevano finito per ritirare il loro piano in sei punti, una volta constatato che non avrebbe avuto il sostegno unanime del Consiglio di sicurezza. Ne è scaturito così l'appello finale di Perez de Cuellar. Ma da Baghdad ancora e sempre silenzio. E ieri mattina la fermezza l'ha vinta sul dialogo.

L'impegno militare nel Golfo (gli uomini inviati nel deserto sono diecimila, tutti militari di carriera: Rocard ha promesso che non si farà appello ai soldati di leva) ha avuto l'appoggio, oltre che dei socialisti, di tutta l'opposizione di centro-destra. Contrari si sono dichiarati i comunisti. André Lajoinie, il presidente del loro gruppo, ne ha illustrato le motivazioni: non si muore per Kuwait City né per i petrodollari, e soprattutto non si cede agli americani. Il Pci batte molto sul tasto dell'antiamericanismo: è nelle sue tradizioni, così come è nelle sue tradizioni un fortissimo connotato nazionalista. E Michel Rocard ha fatto capire ieri che il comando delle operazioni militari toccherà agli americani. I termini tecnici non sono noti, ma per i comunisti (e per i deputati della corrente di Chevènement) si tratta di una vera e propria abdicazione di sovranità. Il Pci teme in guerra che il fertile terreno dell'antiamericanismo venga occupato da Jean Marie Le Pen.

Pensare ad una Francia astensionista sarebbe stato del tutto irrealistico. Mitterrand ha parlato più volte, e non certo per una forma di prosopopea tardoromantica, di una «questione di rango». La Francia si è trovata a cinque del Consiglio di sicurezza, occupa ancora il posto che le assegnò De Gaulle alla fine della seconda guerra. Il senso di responsabilità nazionale al quale Mitterrand ha fatto spesso appello si spiega così. E spiega in buona parte l'entusiasmo in guerra che la Francia non può lasciar carta bianca agli Usa e non potrà essere assente al tavolo della pace, quando si ridisegneranno equilibri e rapporti di forza in una parte del mondo in cui è sempre stata presente, nel corso di una storia costellata di violenze imposte o subite, come ha detto ieri Pierre Mauroy. La guerra - dice Mauroy - renderà inevitabile una nuova fase diplomatica, imporrà l'agognata conferenza internazionale sul Medio Oriente. I militari della coalizione occidentale dovranno lasciare il posto ad una forza d'interposizione araba. Ma qui e ora «che ne facciamo dei nostri principi di diritto se lasciamo ad altri il compito di applicarli?».

A tutti, in Francia, sta a cuore un «dialogo costantemente aperto con il mondo arabo». Non solo per la presenza consolidata nell'Africa e nel Libano francesi, ma anche per l'esistenza, dentro i confini nazionali, di quasi tre milioni di musulmani. La preoccupazione è grande, soprattutto quando il Ps algerino (l'organizzazione dei fondamentalisti già maggioranza nel paese) ha lanciato l'appello alla guerra santa, a colpire ovunque gli interessi dei nemici dell'Irak. La psicosi dell'attentato si sta pericolosamente diffondendo: ieri a Parigi i centralissimi grandi magazzini «Marks & Spencer» sono stati passati al setaccio alla ricerca di una bomba inesistente.



Cari armati di guardia all'aeroporto Heathrow di Londra, dopo la scadenza dell'ultimatum dell'Onu; in alto, il presidente francese François Mitterrand

Londra si difende con i carri armati
Hurd: non escludo l'uso di armi atomiche

Cari armati all'aeroporto di Londra contro «la quinta colonna irachena» mentre gli ospedali si preparano a ricevere 7.500 feriti nella prima settimana di guerra. Non escluso l'uso di armi nucleari «se dovessimo scoprire che l'Irak ne possiede», dice Hurd. I laburisti: più tempo alle sanzioni. Manifestazioni contro la guerra, ma per certi tabloids l'ora è già scoccata: «Buona fortuna ai nostri grandi eroi».

ALFIO BERNABE

LONDRA. Carri armati e soldati con mitragliatrici automatiche hanno preso posto davanti alle entrate e all'interno di Heathrow, il principale aeroporto della capitale, dopo che il Parlamento ha appoggiato la «guerra giusta», come l'ha definita il premier John Major, nonostante le riserve dei laburisti che continuano a propendere per dare più tempo alle sanzioni. La decisione di far pattugliare Heathrow ed altri aeroporti dall'esercito è stata presa nel quadro di una serie di misure che includono soldati armati di guardia a Downing Street e altri edifici governativi e annunci radiotelevisivi che invitano la popolazione a rivolgersi a numeri speciali nel caso dovessero notare persone o movimenti sospetti. Nell'ispezione i soldati all'aeroporto, il ministro degli Interni Kenneth Baker ha fatto riferimento a possibili atti di terrorismo nelle città inglesi. Misure speciali sono state prese anche nei riguardi della metropolitana londinese. Cinquemila iracheni vivono nel Regno Unito, fra cui 1.500 studenti; ieri per 28 di loro sono scattati i primi arresti precauzio-

nali. Molti sono già stati posti sotto sorveglianza ed il governo è incerto sulle possibili reazioni del milione e mezzo di islamici in caso di sviluppi imprevedibili, come eventuali attacchi o danni ai luoghi sacri. Sono corse voci che il governo avrebbe preparato liste di persone da internare, così come avviene per esempio per gli italiani residenti in Gran Bretagna nel 1940.

L'atmosfera da conto alla rovescia si è impadronita del paese mentre continuano le manifestazioni contro la guerra nei pressi di Downing Street, Westminster e davanti all'ambasciata americana. Una veglia permanente è iniziata in Trafalgar Square dove ieri notte migliaia di persone hanno acceso delle candele. Un gruppo di manifestanti ha cercato di bloccare l'entrata del ministero della Difesa. Ci sono stati circa cento arresti. Nell'ultimo sondaggio d'opinione pubblicato dal Guardian risulta che il 54% degli inglesi ap-

poggia l'uso della forza e che in questa scelta gli uomini sono il doppio delle donne. Il voto parlamentare dopo il dibattito sul Golfo è avvenuto senza che i deputati abbiano esplicitamente dovuto votare a favore o contro la guerra. Ci ha permesso al governo di ottenere ampio appoggio (534-57) dando allo stesso tempo ai laburisti la possibilità di ribadire che rimane preferibile dar più tempo alle sanzioni. Fra i 55 laburisti che hanno votato contro, staccandosi da Kinnock, ci sono due membri del Gabinetto ombra che hanno subito dato le dimissioni. «Questa impazienza di fare la guerra è imperdonabile», ha detto uno di essi.

Ma mentre i pochi giornali di qualità mantengono la calma, i tabloids come il Sun e il Daily Express, che vendono quotidianamente 3 o 4 milioni di copie ciascuno, hanno dimostrato impazienza nel senso opposto, per la guerra. Il Sun ha riservato la prima

pagina alla foto a colori della bandiera inglese con al centro il volto di un soldato e la didascalia: «Affiggete questa pagina come poster alle vostre finestre». Il ministero della Difesa ha già ordinato a tutti i mezzi di informazione di attenersi a speciali direttive, simili a quelle che furono messe in vigore nel 1982 durante la guerra della Falklands. I canali televisivi dovranno prendere speciali precauzioni nel limitare eventuali filmati di soldati inglesi feriti. Col passare della data fatidica gli ospedali hanno ricevuto l'ordine di tenere fino a 7.500 letti pronti ad accogliere feriti dal Golfo. Con un cambiamento d'enfasi, rispetto a quanto affermato a Westminster secondo cui la guerra verrà combattuta con armi convenzionali, il ministro degli Esteri Douglas Hurd ieri sera ha detto che tale posizione verrà riveduta «nel caso si dovesse scoprire che l'Irak dispone di armi nucleari».

Ma mentre i pochi giornali di qualità mantengono la calma, i tabloids come il Sun e il Daily Express, che vendono quotidianamente 3 o 4 milioni di copie ciascuno, hanno dimostrato impazienza nel senso opposto, per la guerra. Il Sun ha riservato la prima

I rapporti diplomatici continuano
Estremo tentativo sovietico

Fino all'ultimo
Mosca ha tenuto
il canale con Saddam

Mosca tiene aperto il canale con Baghdad. Il ministero degli Esteri dell'Urss sempre in contatto con l'Irak nel tentativo di convincere Saddam Hussein a lasciare il Kuwait per «evitare la catastrofe». Se Saddam si ritirerà, l'Urss gli garantisce che la sicurezza dell'Irak è fuori dubbio. Approvato un «appello a tutte le parti» per continuare la ricerca di una soluzione politica.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Il Cremlino parla ancora con Saddam in queste ore drammatiche, il canale con Baghdad rimane aperto per tentare di convincere l'Irak a lasciare il Kuwait e così evitare la catastrofe. Il viceministro degli Esteri dell'Urss, Alexander Belonogov, ha rivelato che le comunicazioni tra l'Irak e l'Irak sono rimaste inalterate e che il contatto tra i due Stati rimane permanente: «La parte sovietica - ha detto nel corso della seduta del Soviet supremo - fa tutto il possibile per rendere cosciente, nel modo più netto, la dirigenza irachena delle realtà della situazione. La parte sovietica è totalmente onesta, franca e costruttiva nei contatti con gli iracheni». L'informazione sul filo diretto tra Mosca e Baghdad è stata completata dal portavoce del ministero, Vitalij Cirkun, il quale nel primo pomeriggio di ieri ha detto testualmente: «Il canale diplomatico è ancora aperto, noi abbiamo un'ambasciata laggiù e loro hanno un'ambasciata qui da noi». E poi ha aggiunto: «C'è ancora una chance per il meglio». Ma non ha assolutamente specificato cosa intendesse dire. In ogni caso per l'Urss «adesso ogni cosa dipende dall'Irak». Il portavoce ha anche smentito contatti «ad alto livello» dal momento in cui il segretario generale dell'Onu ha lanciato l'ultimo appello a Saddam Hussein.

Nelle ultime ore anche il neo ministro degli Esteri, Bessmertnykh, ha affrontato la crisi del Golfo. Ha parlato per telefono, per la prima volta da ministro, con il segretario di Stato James Baker: i due hanno discusso sul proseguimento dei contatti tra Mosca e Washington e sullo sviluppo degli avvenimenti in Libano. Le fonti ufficiali non hanno fornito altri particolari su questo contatto telefonico. Davanti al parlamento, invece, Belonogov ha informato i deputati sulle iniziative del governo sovietico per convincere la dirigenza irachena a lasciare il Kuwait. Si è capito che Mosca, in una qualche maniera, ha fatto sapere a Saddam Hussein che se avverrà il ritiro, o comunque l'annuncio di un ritiro, auto-

maticamente potrà essere data l'assicurazione a Baghdad che la sicurezza dell'Irak verrà garantita. Il viceministro non lo ha detto apertamente ma è sembrato che l'Urss si offra come garante dell'incolumità di Saddam se questi si convincesse di porre termine all'aggressione e ottemperasse alle risoluzioni delle Nazioni Unite. «Se le truppe irachene andranno via dal Kuwait, nessuno attaccherà l'Irak», ha affermato il viceministro.

Belonogov ha aggiunto, lasciando intendere che di questo è stata messa al corrente la parte irachena, che dopo il ritiro «sarà aperta la strada al meccanismo per un accordo sul Medio Oriente». Ma Saddam finora non ha prestato ascolto nemmeno alle «assicurazioni» del Cremlino a tal punto che lo stesso Belonogov ha dovuto dichiarare: «Abbiamo l'impressione che la dirigenza irachena ancora non crede nella ferma intenzione dell'amministrazione americana di fare ricorso alla forza». Belonogov, inoltre, ha riferito sul contenuto della comunicazione fatta pervenire a Saddam Hussein: «Gli abbiamo detto che l'Urss non nutre alcun dubbio sul fatto che gli Usa sono pronti in ogni momento a far scattare l'attacco dopo la scadenza del 15 gennaio». Il Cremlino ha detto chiaro e tondo a Baghdad che se ciò avverrà sarà una catastrofe «prima di tutto per l'Irak e il suo popolo».

Il parlamento sovietico, dopo l'informazione del ministero degli Esteri, ha affrontato un dibattito sullo sviluppo degli eventi nel Golfo Persico e ha approvato una risoluzione in cui si fa un appello a tutte le parti affinché cerchino ancora una soluzione politica del problema». Il Soviet Supremo ha riaffermato il sostegno all'ultima iniziativa del segretario generale Perez de Cuellar ma nella risoluzione non si fa riferimento al tentativo di Mitterrand verso il quale l'Urss ha tuttavia manifestato «rispetto e attenzione». Il parlamento sovietico ha nominato una commissione speciale per l'osservazione della crisi minuto per minuto.

Kohl sonda Bush sulla conferenza mediorientale

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Il Bundestag rievoglierà oggi Helmut Kohl alla cancelleria e approverà la lista dei ministri del nuovo gabinetto. In tempi normali sarebbe la notizia del giorno, ma visto quello che sta succedendo nel mondo i tedeschi se ne sono appena accorti. D'altronde il cancelliere l'ha ripetuto ancora ieri: il varo del governo, dopo mesi di contrasti tra i partiti del centro destra e di penosi negoziati, è stato affrettato proprio in considerazione della gravità della situazione internazionale: tutti i partiti, la Cdu, la Csu e i liberali della Fdp, hanno fatto concessioni per non doversi assumere la responsabilità di lasciare la Germania senza guida

altri leader della Cee e per la serata era annunciato un colloquio telefonico con George Bush. Discretamente, fonti ufficiose facevano filtrare anche l'oggetto della telefonata con la Casa Bianca: il capo del governo di Bonn intende sondare l'atteggiamento Usa sull'ipotesi della conferenza per il Medio Oriente, convinto che possa trovarsi qui la chiave della sempre più labile «soluzione pacifica» in cui ufficialmente si continua a sperare. Anche dopo lo scendere dell'ultimatum e finché le armi non cominceranno a sparare: «dobbiamo utilizzare ogni possibilità che ancora si presenti per scongiurare la guerra», ha detto il cancelliere davanti alla direzione della Cdu, aggiungendo che se certa-

mente la questione palestinese con l'aggressione dell'Irak al Kuwait non ha nulla a che vedere, e quindi va respinto l'arbitrario nesso che Saddam Hussein pretenderebbe, comunque a una conferenza per il Medio Oriente «prima o poi bisognerà arrivare, giacché una «reale pacificazione» della regione può essere raggiunta solo intervenendo «su tutti i piani».

Un appello di pace al presidente americano e a quello iracheno è stato rivolto ieri anche dall'ex cancelliere tedesco e presidente dell'Internazionale socialista Willy Brandt. Il leader della Spd esorta nell'appello Saddam a ritirare le sue truppe dal Kuwait, mentre invita Bush ad attendere per impartire l'ordine

d'attacco. Brandt ha inviato un messaggio anche al segretario dell'Onu Perez de Cuellar, chiedendogli di continuare i suoi sforzi per una soluzione di pace.

Alle (ultime?) speranze della diplomazia hanno fatto da contrappunto, per tutta la giornata, le ansie crescenti nell'opinione pubblica, con gli inequivocabili segnali della guerra dietro l'angolo: le misure anti-terrorismo sempre più strette, gli ospedali messi in stato di preallarme, pronti a ricevere feriti dall'area del Golfo e intossicati dalle armi chimiche, la partenza verso il deserto saudita delle unità speciali della Croce rossa... E soprattutto una mobilitazione popolare per la pace che sta rapidamente montando. Lo

scendere dell'ultimatum, in un mattino ancora buio e freddissimo, era stato atteso da decine di migliaia di persone in preghiera nelle chiese o impegnate in veglie e marce un po' dovunque. Per tutta la giornata, ieri, migliaia e migliaia di tedeschi hanno continuato a scendere in piazza, soprattutto giovani e giovanissimi, ma non solo loro. A Berlino, a Stoccarda, a Monaco, a Lipsia, a Dresda hanno manifestato gli studenti: ventimila nella ex capitale, che hanno sfilato per il Kurfürstendamm dopo che in ogni scuola si erano tenute assemblee e discussioni. A Dosseldorf 75 mila lavoratori hanno raccolto l'invito dei sindacati a sospendere il lavoro per 5 minuti, mentre ad Amburgo e Hanno-

ver gli autobus e le metropolitane si sono fermate per cinque minuti alle 12 in punto. Ancora a Berlino, centinaia di persone hanno bloccato l'ingresso del quartier generale delle forze americane sulla Clayallee, e altrettanto è avvenuto in tutte le città dove esistono consoli o istituzioni Usa. Anche l'ambasciata a Bonn è stata pacificamente circondata. Gli studenti dell'università di Bielefeld hanno firmato in 5 mila un appello contro la guerra, mentre nel teatro di Wuppertal, alle 6 del mattino, una grande folla ha assistito alla lettura di brani del Vangelo e del Corano sul valore della pace. Per la serata erano annunciate nuove manifestazioni in praticamente tutte le grandi città tedesche.